

# COMUNITÀ

di

**Olivia Guaraldo**

Associate Professor in Political Philosophy

Director of the Hannah Arendt Center for Political Studies, Department of Human Sciences  
University of Verona, Italy

“Lo scopo di una comunità democratica è quello di assumersi una responsabilità comune”. Inizierò da questa frase del sociologo tedesco Ulrich Beck per provare a definire la comunità. Tuttavia ‘definire’ non è la parola giusta, perché ciò che stiamo cercando di nominare – la comunità – non è un oggetto a noi esterno, estraneo, del quale stabilire, a priori, le caratteristiche. Non si tratta di ‘definire,’ semmai si tratta di provare a fare chiarezza su un termine che è prima di tutto un’esperienza, non un concetto. Forse si tratta di ‘scoprire’ o di ‘riscoprire’ che cosa è la comunità.

Il termine è il sostantivo derivante da un aggettivo molto significativo: ‘comune’. Sull’etimologia della parola, dal latino *communis*, si potrebbero fare molte speculazioni, però è certo che dentro quell’aggettivo ci sono un *cum* e un *munus*, una particella che congiunge e un sostantivo che significa ‘dono’, ‘abbondanza’, ‘prosperità’.

La comunità è dunque ‘un dono che lega,’ una ‘abbondanza che condividiamo’, un ‘bene che ci tiene uniti’? Oppure dono, bene, abbondanza sono gli scopi, gli obbiettivi a cui il ‘cum’ deve tendere, in una prospettiva di unione che ci rafforza e può quindi garantire prosperità?

A seconda di come si voglia intendere l’unione di *cum* e *munus*, si prospettano delle nozioni della comunità che apparentemente sono simili, ma che in realtà rimandano a due concezioni differenti dello stare insieme.

La prima dice che c’è un bene che lega, o, se volete, una forza che ci tiene assieme. Il *cum* viene insomma prima del *munus* e *communitas* vuole dire che lo stare assieme è *già* un dono, un bene. In questo senso la comunità è esperienza originaria dell’umano, anzi sarebbe quasi ridondante distinguere l’umano dalla comunità, tanto si sovrappongono, si appartengono.

La seconda invece non si pronuncia sul valore in sé del *cum* ma lo considera strumentale all'ottenimento del *munus*. La comunità in questo senso è un mettere insieme gli esseri umani – i quali non ne farebbero esperienza in modo originario, sin dalla nascita – per fini utilitaristici. A questa prospettiva non interessa indagare se ci sia qualcosa di fondamentale, di originario, di proprio dell'umano che coinciderebbe con l'appartenere ad un insieme, con il dipendere costitutivamente dalla presenza di altri per esistere. Rifiutando di interrogarsi sulle cause della comunità, questa prospettiva preferisce invece interrogarsi sui suoi effetti, se sono positivi tanto meglio.

Il nostro lessico, accademico o giornalistico che sia, ha da tempo adottato questa seconda prospettiva e ha smesso di interrogarsi sul perché della comunità – sulle sue cause – e si è concentrato sui suoi effetti. Il nostro immaginario – forgiato non solo dai mass media ma anche da una mitologia bellicista – si figura la comunità o come unione utilitaristica (giusto per fare un esempio: "L'Unione Europea serve, altrimenti saremmo troppo deboli nel mondo se ciascuno stato andasse da solo") o come entità identitaria che diviene visibile quando entra in conflitto con un'altra entità identitaria (i conflitti di questo tipo sono divenuti molto visibili dalla fine dell'Unione Sovietica, dalle guerre in Jugoslavia alla Cecenia).

Detto altrimenti, la comunità o è pensata in termini utilitaristici o in termini conflittuali. Ci mancano le parole, le immagini, per dire la comunità a partire dal 'bene che ci lega'. E, provocatoriamente, si potrebbe dire che quel bene che ci lega appartiene costitutivamente all'umano ma resta, per così dire, nascosto sotto enormi strati di utilitarismo e conflittualità. Siamo divenuti incapaci di pensare il bene, di dirlo, persino di riconoscerlo nelle nostre esperienze relazionali.

Qual è dunque questo bene, questo dono? A me pare che non ci possa essere comunità se non innanzitutto nell'esperienza dello stare assieme, nell'originaria e fondamentale esperienza del condividere uno spazio e un tempo comuni. Se non partiamo dal fatto che la nostra struttura biologica e psicologica è innanzitutto relazionale, che abbiamo bisogno degli altri non solo per sopravvivere ma anche per 'vivere bene', come diceva Aristotele, non riusciremo a comprendere perché umano e comunità coincidono. E perché sia necessario dire questa coappartenenza originaria in termini generativi, anziché conflittuali o utilitaristici.

Torniamo alla frase citata all'inizio: "lo scopo di una comunità democratica è quello di assumersi una responsabilità comune". Sembra una frase di buon senso, ed invece allude a qualcosa di molto profondo. Il 'bene che ci lega' non è qualcosa di ultraterreno, un fine ultimo a cui tendere attraverso le buone azioni. Non è nemmeno una identità comune, come se la comunità fosse di sangue o di nascita. Nulla di tutto questo. Il bene che ci lega è quella dimensione di reciproca dipendenza che in quanto umani esperiamo fin dalla nascita. Nessuno nasce da solo, ma in una dimensione immediatamente relazionale che, fin dalla scena inaugurale del nostro venire al mondo, coi consegna a una continua interazione con altri che caratterizza la nostra vita, fino alla morte. Ognuno ha bisogno degli altri e la comunità è la forma collettiva di questo bisogno, di questa reciproca dipendenza che non è debolezza, ma forza.

Proprio perché tale dipendenza è reciproca, e in questo siamo, in quanto umani, tutti *simili*, il modo in cui possiamo attivamente rispondere a questa condizione di bisogno è una assunzione altrettanto reciproca di responsabilità. Comunità, quindi, è prendersi cura della comunità, dimensione attiva che si realizza nella responsabilità comune.

La responsabilità comune ha innanzitutto a che fare con il compito che tutte e tutti abbiamo di far fiorire quel 'bene che ci lega', quel 'piacere nella compagnia altrui' – come lo chiamava Hannah Arendt – che abbiamo dimenticato, che abbiamo lasciato alle cene con gli amici o ad altri intrattenimenti privati. La scommessa è invece quella di far diventare quel bene una questione pubblica, un affare che ci riguarda tutte e tutti. La comunità dunque non è un concetto, ma un'esperienza, essa *coincide* con l'esperienza che si fa di essa. La scommessa è altresì provare a fare comunità attraverso un agire partecipato, che può avvenire solo attraverso l'assunzione di responsabilità comune. La quale non dovrebbe apparire come un dovere, un sacrificio, uno 'spirito di servizio', ma emergere come il senso più profondo delle nostre esistenze. Come dicevano gli antichi, "né governare né essere governati", ma agire insieme nello spazio pubblico, prendendosi cura del mondo comune, e facendo di questo il momento più sensato e più alto della nostra esistenza.